

RUANDA. Giandomenico Colonna, anestesista, ha salvato tanti bambini



Il dottor Giandomenico Colonna con un piccolo ruandese nel centro di Rilina

Il medico e i suoi venti orfani

Non li scorderà mai più, quei bambini di uno, due o tre anni, seduti sui gradini dell'orfanotrofio, pronti a partire. «Li avevamo vestiti dalla festa, con le scarpe nuove. Ma il capo dei parà belgi ha detto: non possono venire con noi». Giandomenico Colonna, medico, è appena uscito dal Ruanda dei massacri. Perché l'Africa, e non la carriera? «Si comincia per caso, poi ti trovi in mezzo a neonati abbandonati, vedi che il tuo lavoro è utile, ed allora...»

cranio, provocati da colpi di machete. Erano senza mani, perché avevano cercato di ripararsi dai colpi inferti con violenza. Li abbiamo operati, e subito li abbiamo portati dalle suore. Avevamo paura di ritorsioni da parte degli Hutu, non per noi ma per i bambini dell'orfanotrofio.

Quasi per miracolo, il telefono del centro medico continuava a funzionare. «Abbiamo chiamato tutti, nella capitale Kigali ed in Italia. Lunedì sarebbero arrivati i parà francesi - hanno detto - per prendere noi ed i bambini. Al mattino presto i bambini erano già pronti. Seduti uno accanto all'altro, sui gradini dell'ambulatorio. Erano vestiti dalla festa. Ma i francesi non sono arrivati. Alle 12 c'è stato l'attacco alla chiesa a 50 metri da noi. Gli Hutu avevano preparato una lista dei Tutsi. Sono entrati in chiesa ed hanno ammazzato tre donne, due bambini ed un anziano, tutti Tutsi. Ho visto mentre trascinavano i corpi, verso una latrina a cielo aperto. È passata una camionetta di militari, ha visto tutto. Un soldato ha fatto il segno di vittoria, come per dire: "continuate così".

Quella di lunedì è stata la notte più lunga. «Abbiamo messo nove uomini di guardia, ma erano armati di archi e frecce, machete e lance. In tutto il centro avevamo solo una scacciata, e per tutta la notte abbiamo sparato con quella, per fare credere che avevamo armi da fuoco. Eravamo tutti in una stanza, su materassi stesi fianco a fianco. Il telefono ci ha avvertito che al mattino sarebbero arrivati i parà belgi, chiamati dai medici di questo Paese arrivati a Rilina per operare i bambini deformati dalla poliometite».

Ancora una volta, prima delle 6 del mattino di martedì, i bambini sono pronti. Restano nell'orfanotrofio solo i neonati, da prendere in braccio all'ultimo momento. «Prima dei parà belgi, alle 6,30, sono arrivati i banditi, una quarantina. Erano fuori dal cancello, volevano una camionetta che era nel cortile. Abbiamo cercato di temporeggiare. «Cerchiamo le chiavi», dicevano. «Dobbiamo mettere la benzina». Temevamo che, aperto il cancello per consegnare la camionetta, entrassero loro. Quella mattina erano andati anche dalle suore, per uccidere il loro autista: era un Tutsi».

Il mitra o il machete?

«Quando sono arrivate le auto blindate dei belgi, ho visto subito che non c'erano né pullmans né camion. Dove avrebbero messo i bambini? Il comandante ha detto di non avere nessun ordine in merito. Doveva ripartire subito, solo con gli europei. Alle 10,30 abbiamo mandato i bambini a mangiare. Io non ho avuto il coraggio di andarci a vedere ancora una volta. Le ragazze del Ruanda che li accudiscono - fra di loro ci sono alcune Tutsi - quando hanno capito che non sarebbero partite... Non riesco a parlare della loro disperazione. Chiedevano ai belgi di ucciderle con il mitra, per evitare il machete... Noi europei ci siamo guardati in faccia: che fare? Restare lì avrebbe soltanto scaldato ancor più i banditi, già pronti al di là del recinto. Ho cercato ancora ambasciate, Onu, ministri. Poi il telefono si è rotto. Siamo saliti sui "tanks", verso l'aeroporto. Arrivato a Parigi, su un giornale italiano ho letto: "Torna il medico bolognese con i suoi 41 orfani". Sono rimasto di ghiaccio».

Adesso che 20 orfani sono arrivati e che gli altri - si spera - sono in viaggio, il dottor Giandomenico Colonna comincia a respirare. «Ma ho dentro una grande angoscia. Voglio sapere se davvero i "50 ragazzi del Ruanda più sedici accompagnatrici" partiti da Kigali, come mi ha assicurato anche oggi il nostro ministero agli Esteri, sono davvero i miei ragazzi. Non posso nemmeno correre a Brescia, per andare a trovare i bambini già arrivati. Chissà come stanno. Si trovano in un posto che non conosco, dopo un viaggio così. Hanno bisogno di vedere una faccia nota, come la mia. Loro mi chiamano "Giando buon bon", perché porto loro le caramelle pagate dagli infermieri del mio ospedale, il Rizzoli. Oggi non posso andare, perché domani, sabato, ho il concorso per aiuto - primario. A 51 anni non è una grande carriera, la mia. I colleghi della mia età sono tutti aiuto o primari. Ma ho fatto scelte diverse. Il "mal d'Africa", quando non è turistico, è una cosa seria. Per me vuol dire condividere la vita con chi non ha nulla, condividendo questo nulla. Credo che - se me lo chiederanno - tornerò ancora in Africa, anche se l'entusiasmo non è più quello di quindici anni fa. Dopo le prime volte, non "scopri" più nulla, se non la miseria di questa gente».

In sala entra la moglie, e quasi sgrida il marito. «Domani hai il concorso, metti a studiare qualcosa». Il dottor Colonna prende un libro in mano, ma non riesce a fingere. Davanti agli occhi ha i suoi orfani seduti uno accanto all'altro, e le ragazze che urlano mentre i "tanks" stanno lasciando il campo.

LETTERE

Caro Sgarbi, non sono il medico di Contrada

Vittorio Sgarbi, giovedì, nella sua rubrica «Sgarbi quotidiani», ha duramente criticato il mio resoconto sulla prima udienza del processo Contrada. E ha confrontato l'attuale immagine di Contrada a una sua foto di una decina di anni fa. Sgarbi mi ha definito «cronista di una sfilata di moda» perché mi sono soffermato sulla descrizione dell'abbigliamento dell'imputato. Mi è parso di capire che Sgarbi non ha condiviso la scelta del look di Contrada, non trovando l'abbigliamento intonato alla condizione di un imputato che ha già trascorso sedici mesi di detenzione. Mi dispiace che a Sgarbi è dispiaciuto che il dottor Contrada si è presentato in aula elegante e distinto come al solito. Non abbiamo visto barcollare Contrada, non gli abbiamo visto lo sguardo spento, non lo abbiamo visto «piegato» dalla detenzione, cliché che forse Sgarbi avrebbe preferito. Abbiamo visto - invece - un imputato padrone della situazione, giustamente attento alle accuse contro di lui, e particolarmente silenzioso. Né mi risulta che i suoi legali abbiano avanzato istanze particolari per «motivi di salute» del loro assistito. Tutto qui. Io, che a differenza di Sgarbi non sono né il sarto né il medico di famiglia di Contrada, mi auguro che l'imputato riesca a dimostrare completamente la sua eventuale totale innocenza. Ma non posso scrivere, per accontentare Sgarbi, che Contrada era vestito da straccione, né è mio compito misurargli la pressione durante il processo.

Saverio Lodato

P.s. Ho dato mandato ai miei legali per verificare se sussistano gli estremi per citare per danni Vittorio Sgarbi. In quel caso sarei orientato a chiedergli un risarcimento di un miliardo. Potrei destinare metà della somma ai familiari delle vittime della mafia, l'altra metà al dottor Bruno Contrada per raddoppiare il suo collegio difensivo e poter dimostrare ancora meglio la sua innocenza.

«Nessuno studente sa della "colonizzazione" fascista in Etiopia»

Caro direttore, sono rimasta abbastanza delusa dal dibattito che ha fatto seguito alla proiezione dei «Combat Film», soprattutto perché ritengo che affrontare l'esperienza del fascismo, mostrandone soltanto gli ultimi momenti, può spingere a valutazioni affrettate e non corrispondenti alla realtà storica. Anche il più accanito assassino sul letto di morte può spingere alla pietà e al perdono. Certo, la cultura della morte deve essere combattuta, ma non soltanto quando a morire è il re. Mi capita spesso di fare interventi nelle scuole romane in qualità di presidente dell'Associazione della Comunità Etiopica in Italia, e sinora mai nessuno studente ha saputo dirmi qualcosa sull'esperienza coloniale italiana, sui lager, sui gas nervini che i fascisti hanno utilizzato contro il popolo etiopico, sulle leggi razziali. Forse perché lo studio della storia richiede impegno e riflessione e oggi tutti sono divenuti consumatori accaniti, che si accontentano di poco perché sono disposti a dimenticare presto per acquisire le ultime novità. Per me è ridicolo che i ragazzi (ma non solo) italiani dell'esperienza etiopica ricordino soltanto «Faccetta nera», mentre nessuno sa che un etiopico, proprio per continuare la lotta contro l'oppressore fascista, a Roma, nel 1937, ha attentato alla vita dei gerarchi in camicia nera. Ogni guerra ha i suoi morti, che vanno rispettati perché sono vite umane, ma vanno anche chiariti i motivi del perché sono avvenuti quei morti. L'occupazione di una nazione e l'oppressione di un popolo non può essere confusa con la giusta lotta di liberazione. Sono temi diversi, e diverse debbono essere le argomentazioni critiche, che al di là di ogni demagogia, dovrebbero ricondurre ai valori fondamentali di libertà democratiche, di lotta all'oppressione e al vecchio come al nuovo sfruttamento.

Aster Carpanelli
Roma

«Organizzazione dei giovani progressisti»

Caro direttore, le elezioni più importanti dopo il 1948 noi le abbiamo vissute attimo dopo attimo. E con entusiasmo abbiamo salutato il sogno realizzato di una sinistra finalmente unita, che si proponeva di governare in nome della solidarietà e della democrazia, ideali questi che hanno animato tutta la nostra storia politica e personale. Se emotivamente queste elezioni ci hanno fortemente provato non possiamo fare a meno di prendere in considerazione alcuni dati politici che appaiono significativi. La vittoria delle destre è fuori di dubbio, così come è chiaro che l'idea progressista ha posto basi solide nel paese. Allora i progressisti devono stare insieme, probabilmente si doveva incominciare prima. L'obiettivo comune deve essere, in prospettiva, una strutturazione unitaria e sistematica della sinistra al cui interno continueranno a convivere le diverse anime. Noi riteniamo che debbano essere in primo luogo i giovani a farsi carico di quella che è una responsabilità storica nei confronti del Paese. Questo è il motivo, infatti, per cui chi, come noi ha dato vita ad una prima esperienza unitaria giovanile durante le elezioni, si sente in dovere di andare avanti se non altro per non frustrare i sogni e le speranze dei centinaia di ragazzi e ragazze che ci hanno aiutato in questa campagna elettorale, e che proprio non ne vogliono sapere di considerare i progressisti come una mera macchina da voti. A Bologna è possibile far sì che queste energie non siano state liberate per niente. È possibile creare quindi un soggetto politico in cui qualunque giovane di sinistra possa identificarsi. Oggi questa funzione è svolta a livello sindacale da «Aloucs» e «Atsrevnu» che in merito alle battaglie sui diritti degli studenti raccolgono un consenso e una partecipazione da parte di tutte le anime della sinistra essendo radicati nella realtà scolastica e universitaria. Un esperimento, ancora in termini sindacali, è quello di «Tempi moderni». Sentiamo il bisogno di un soggetto politico giovanile che abbia analoghe capacità di polarizzare tutte le diverse e spesso in passato, conflittuali forze della sinistra. Abbiamo bisogno di un soggetto che possa dialogare ed essere anche punto di riferimento per lo stesso soggetto sindacale. Pensiamo, quindi, che sia giunto il momento per la nascita dell'organizzazione dei giovani progressisti. Aiutiamola a crescere.

Cesare Savigni
Pietro Segata
Andrea Ghironi
Orione Lambri
Bologna

Precisazione

Leggo l'articolo «La Cassa depositi e prestiti ha negato i soldi a Predieri?», sul suo giornale di oggi, nel quale si dice che: «Gli aumenti di capitale di Oto Melara, Augusta, Breda Meccanica Bresciana, Galileo e Sma che, attraverso l'erogazione di 4.068 miliardi avrebbero riportato le società «in bonis» e quindi in grado di essere trasferite alla Finmeccanica, non sono saltati per «motivi tecnici», come giustificato dalla gestione commissariale, ma perché i soldi non sono stati messi a disposizione dalla Cassa depositi e prestiti». La notizia non corrisponde al vero. In data 14 marzo 1994 la Cassa Depositi e Prestiti comunicava di aver accreditato sul conto corrente di tesoreria intestato ad EFIM la somma di L.3.145.500.000.000 con mandato n.040002. Da tale conto il Commissario liquidatore è nella condizione di poter prelevare le somme necessarie agli aumenti di capitale in qualsiasi momento.

Prof. Av. Alberto Predieri
(Commissario liquidatore)
Roma

Assolto un cinquantenne di Cortona. Condannato un uomo di Potenza: lo pretendeva

Chiedere un bacio a una donna non è reato

Chiedere un bacio non è reato, cercare di estorcerlo con la forza sì. Assolto dai giudici di Cortona un cinquantenne denunciato da una straniera alla quale l'uomo, Guido Mammoli dopo una pressante corte, aveva chiesto un bacio. A Potenza invece condannato ad 8 mesi di carcere (pena sospesa), un venditore ambulante che dopo un galante baciamento afferrò con violenza una giovane, sola in casa, tentando di baciarla.

CLAUDIO REPEK

Il bacio è un apostrofo rosa tra le parole «accuso»? O meglio ancora «ti mando in galera»? Secondo la signora Madeleine Gauchat certamente sì. Arzzi: è sufficiente la semplice richiesta del bacio. Secondo la Pretura di Cortona no. Per due volte i magistrati di questa città hanno mandato a casa assolto il cinquantenne Guido Mammoli che si era reso colpevole, secondo la donna, di questa forma di molestia sessuale. L'aspirante

baciante innocente non commenta. A casa non c'è. Presente solo l'anziana madre: «Non so nulla. Mio figlio non mi aveva detto niente. L'ho sentito dire dalla gente». La madre di Guido Mammoli sembra cadere dalle nuvole. Il figlio, appena assolto dal Pretore, non è a festeggiare ma da tutt'altra parte. «È dovuto andare ad un funerale - lo giustifica la madre. Tornerà molto tardi». L'uomo non è ormai più giovanissimo: ha 50 anni ed è separato. Vive con la madre a

Mercatale, una frazione della campagna cortonese.

Nel 1991 incontrò una cittadina straniera, Madeleine Gauchat. Donna che colpì la sua fantasia. Guido Mammoli si profuse in complimenti e galanterie. E siccome la concretezza non è dote di cui sembra essere privo, alla fine chiese anche un bacio. Gli andò male. Non ebbe la sospirata prova se non d'amore almeno di simpatia. Ricevette invece, successivamente, la visita dei carabinieri. La donna infatti non aveva gradito le effusioni del cortonese e si era rivolta alla magistratura. Denuncia per molestie, petulanza e disturbo.

E invece della sospirata intimità, Mammoli ebbe la poco gradevole compagnia di carabinieri e magistrati. Fu costretto a presentarsi come imputato davanti al Pretore di Cortona. Il giudice fu però comprensivo e lo assolse con formula piena. Il fatto non costituiva reato. «Sotto il profilo morale quel comportamento potrà anche essere censurabile - commentò allora il

vice pretore Marco Cocchi. Ma non ha certo causato turbamento come si voleva far credere». Dello stesso parere non fu, successivamente, il giudice istruttore Francesco Verderese che dopo aver letto la sentenza decise di inviare la pratica alla Corte d'Appello di Firenze. E il bacio incriminato ha così percorso gli uffici giudiziari di Cortona, Arezzo e Firenze per tornare, alla fine, proprio a Cortona. Stavolta il giudizio assolutorio è stato pronunciato dal pretore Mario Federici che ha ritenuto di non poter qualificare come molestia sessuale la richiesta di un bacio. «Altrimenti - ha commentato - chiunque potrebbe essere messo sotto processo. Chi non ha rivolto un complimento ad una bella donna e magari le ha chiesto anche un bacio?». Ma non tutti si limitano a chiedere. C'è chi tenta di rubare un bacio, con la forza. E se non ci riesce, la situazione cambia poco. Tant'è che un commerciante di Ruiti, in provincia di Potenza, è stato con-

dannato a otto mesi di reclusione (con sospensione della pena), per tentativo di atti di libidine. Secondo i giudici di primo e secondo grado gli spinto dalla volontà di «soddisfare i suoi istinti sessuali». Protagonista della vicenda Vito Antonio De Carlo, 55 anni, venditore ambulante, che il 14 aprile del 1988 trovò sola in una casa una donna alla quale voleva vendere i suoi prodotti alimentari. Prima un baciamento per presentarsi, poi il tentativo di afferrarla e di baciarla in viso. Ma la donna riuscì a respingerlo e, giustamente furente, lo denunciò. All'inizio l'uomo fu rinviato a giudizio per atti di libidine violenta, ma nel corso del processo di primo grado, sulla base di alcune precisazioni della giovane, i giudici ritennero il reato non consumato, ma solo tentato. I giudici della Corte di Appello di Potenza hanno confermato il giudizio di primo grado, condannandolo ad otto mesi di reclusione, con sospensione della pena.